

Venerdì 15 agosto 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Dalla prima

che incarna l'ascesa del populismo. La Lega trasforma con efficacia in secessionismo il risentimento contro i privilegi reali o immaginari di Roma, considerati frutto di «rapina», di «cospirazioni», di complotti massonici ebraici.

I ceti medi del nord si scoprono «estremisti» quando vengono esclusi dal potere a causa del crollo dei canali di comunicazione tra le Province e Roma, assicurati per cinquant'anni dalla Dc (Ivo Diamanti ha mostrato la perfetta coincidenza dell'impiantazione sociale della Lega con le rocche forti pedemontane della Dc). Come ha scritto Roberto Biorcio, la lega è un attore politico che interpreta questo estremismo, gli dà forma, lo canalizza.

La politica priva di opzioni ideali, svuotata dei suoi contenuti (delegati alle banche centrali) sembra sempre più una forma di intrattenimento televisivo, un talk show permanente. Tanto negli Stati Uniti quanto in Italia la capitale appare paralizzata, avvilita su se stessa, ossessionata dalle «regole» anziché dalle questioni pratiche che angustiano il cittadino comune. In Italia il sistema dei partiti si concentra sulla Bicamerale, in America, dove in 200 anni sono stati approvati soltanto 17 emendamenti alla Costituzione, ne sono ora in discussione a dozzina.

L'Italia vive oggi la stessa sensazione di rigetto nei confronti della politica che domina gli Stati Uniti almeno dal 1991 e non è un caso che i giornali dominati dai pettegolezzi di Montecitorio siano a loro volta in gravi difficoltà.

D'accordo con Giovanni De Luna quando afferma che D'Alema e Berlusconi hanno in comune l'idea di una riduzione dello stato sociale, ma questo mi appare il frutto di un liberismo più o meno coerente, non un valore dell'estremismo sociale di centro.

Il successo della Lega non viene dalla sua ferocia determinazione a eliminare il Welfare, bensì da un sentimento di esclusione dal gioco politico di vasti strati di elettori. Un'esclusione che Bossi ha saputo elaborare simbolicamente con successo, attribuendola ad una questione territoriale (il dominio di Roma sul nord) anziché ad una questione politica (la crisi del rapporto tra istituzioni democratiche e cittadini). Il blocco sociale «forte e definito» di cui parla De Luna ha effettivamente trovato al nord il proprio partito.

In questo senso, i giri di valzer per trovare una candidatura unitaria della destra per l'elezione del sindaco di Venezia non rispecchiano, a mio avviso, una rinuncia alla strategia secessionistica, al contrario. La Lega ha bisogno di Venezia sul piano simbolico, perché ogni movimento populista si nutre di successi e dopo la sconfitta a Milano e Torino, essa controlla soltanto le città pedemontane; troppo poco per pretendere di rappresentare la «Padania» da Aosta fino a Pesaro.

In secondo luogo, essa deve mantenere il controllo dei gruppetti come il commando che ha occupato il campanile di S. Marco: ogni movimento populista ha delle frange violente ai propri margini, che deve saper utilizzare.

Resta da capire quali possono essere gli sviluppi del populismo secessionista. Le sue possibilità di successo sono concepibili solo in uno scenario-catastrofe: Italia fuori dalla moneta unica, lira supervalutata, crisi politica e istituzionale irrisolvibile a Roma. Difficile ma non impossibile: ricordiamo che le tempeste monetarie, in un sistema di cambi semifissi come quello attuale si scatenano senza preavviso.

Questo non significa che bastino un pizzico di federalismo e qualche strizzatina d'occhio a Bossi per dormire sonni tranquilli, al contrario. Se non viene offerta una risposta politica alla domanda di partecipazione dei cittadini, alla richiesta di autogovernarsi, di «contare», l'ostilità nei confronti di «Roma ladrona» continuerà a crescere e non ci sarebbe nulla da stupirsi se si esprimesse in forme violente. L'esempio degli Stati Uniti, con i 164 morti dell'attentato di Oklahoma City, è lì a dimostrare dove possa condurre la frustrazione di cittadini che non si sentano rappresentati.

[Fabrizio Tonello]

Esce per la prima volta in Italia il racconto di Bogomolov a cui il cineasta ispirò il suo film d'esordio

Una macchina da guerra di 12 anni Torna Ivan, primo eroe di Tarkovskij

La storia disperata di un bambino che il conflitto mondiale ha trasformato nella più temeraria e feroce spia dell'esercito sovietico. Il film, «L'infanzia di Ivan», uscì nel '62 e provocò aspre polemiche. E Sartre scrisse all'«Unità»...

«Non avrei mai creduto che un bambino così piccolo potesse odiare con tanta intensità». Questa frase, che compare a pagina 69 dell'*Infanzia di Ivan* di Vladimir Bogomolov, è l'unico momento di stupore del romanzo. Uno stupore sussurrato, quasi con pudore, come se in quel contesto l'odio non meritasse alcuna meraviglia.

Il contesto è la seconda guerra mondiale, Bielorussia, fronte del Dnepr. L'odio è quello che pervade la mente di Ivan, 12 anni, la più temeraria e feroce «staffetta» che l'esercito sovietico avesse mai potuto desiderare. Lo stupore trapela solo per un attimo dalle pagine di Bogomolov, ma su di esso - sostanzialmente, su quelle due righe che abbiamo citato - Andrej Tarkovskij ci fece un intero film. Il romanzo - ma potremmo definirlo un racconto lungo, di quelli che in russo si definiscono *povest'*, non *roman* - uscì nel 1958, quando Vladimir Bogomolov aveva 32 anni (era nato a Mosca nel 1926): la «grande guerra patriottica», come la chiamano i russi, era finita da 13 anni, Stalin era morto da 5, il XX Congresso si era svolto da 2. Erano tempi di grandi sommovimenti, nella struttura solo apparentemente statica dello stato sovietico. Tanto grandi, che quattro anni più tardi un giovane cineasta esordiente, Andrej Tarkovskij (classe 1932, come Truffaut e Malle) ebbe il permesso di usare quel racconto per trarne il suo primo film.

I casi sono due: o i burocrati della Mosfilm e del Goskino (il ministero del cinema) erano totalmente ottusi, o qualcuno di loro era talmente furbo e sottile da aver capito con grande anticipo che quel film avrebbe «spostato» molte cose, all'interno del cinema sovietico. Perché bastava aver letto il libro, e soprattutto bastava aver guardato in faccia Tarkovskij, per capire che il film *L'infanzia di Ivan* non sarebbe mai stato «politicamente corretto» (nel senso che, nell'Urss di allora, si sarebbe potuto dare a questo termine). Il libro era il racconto anestetizzato di una nevrosi devastante. Il film, con un regista intimista e religioso come Tarkovskij, poteva solo essere un anti-film di guerra. E così fu. *L'infanzia di Ivan* fu, nel cinema sovietico, fu il corrispettivo di certi western «revisionisti» del cinema americano. Una sorta di *Piccolo grande uomo*: uno sguardo attonito, e ideologicamente tutt'altro che partecipe, sugli orrori della guerra.

Che Tarkovskij si fosse ispirato a un libro, era ovviamente ben noto, ma ben pochi - anche fra i cine-sovietologi - l'avevano letto. Ora è possibile farlo, grazie alle edizioni del Saggiatore che hanno finalmente tradotto, quasi 40 anni dopo, il racconto originale di Bogomolov. Che è piuttosto emozionante, abbastanza bello, non un



Una scena del film «L'infanzia di Ivan»

E nel 1962 fu Leone di Venezia

Il film di Andrej Tarkovskij si intitolava, in originale, «Ivanovo Detsvo»: ovvero, appunto, «L'infanzia di Ivan», titolo italiano che ora viene ereditato anche dal racconto di Vladimir Bogomolov che, in russo, si chiamava semplicemente «Ivan». Sceneggiato dallo stesso Bogomolov assieme a Michaj Papava, il film uscì nel '62 e vinse, quell'anno, il Leone d'oro alla Mostra di Venezia. Prodotto ovviamente dalla Mosfilm, l'ente di stato del cinema sovietico, era fotografato, in uno splendido bianco e nero, da Vadim Jusov (che poi sarebbe divenuto il cameraman di fiducia di Tarkovskij) e interpretato da Kolja Burjaev - nella parte del dodicenne Ivan - e da Valentin Zubkov.

capolavoro ma una lettura illuminante su certi percorsi ideologici e psicologici della cultura sovietica di quel tempo. È assolutamente evidente, da molti segnali, che Bogomolov sta narrando una storia ai confini dell'orrore e dell'incubo. Ma questi segnali sono tutti sotto traccia, quasi subliminali. L'orrore è allontanato - anestetizzato, appunto. La politica, anche. La guerra appare lontana dalla storia, una sorta di territorio franco dove contano solo la vita, la morte e l'odio. Solo in un paio di spunti Bogomolov, respirando l'atmosfera post-'56, si permette un'amara considerazione sui commissari politici e una sferzante frecciata agli innamorati della burocrazia (che, come si sa, negli eserciti abbondano sempre, in tempo di pace come in tempo di guerra).

Per il resto, il racconto *L'infanzia di Ivan* è la descrizione asettica, quasi notarile, di una follia. Il folle è Ivan, sorta di Idiota spedito al fronte. Ivan è un ragazzino di 12 anni la cui famiglia è stata sterminata dai nazisti. Ha maturato dentro di sé un odio che, unito all'incoscienza dell'infanzia, lo rende una macchina da guerra micidiale. Nel suo continuo andirivieni fra le linee sovietiche e quelle tedesche, Ivan è una spia formidabile. Nes-

suno riesce a carpire informazioni come lui. Gli ufficiali dell'Armata Rossa lo usano e al tempo stesso lo compatiscono. E la notizia della sua fucazione, ritrovata in un gelido verbale dopo la conquista del Reichstag di Berlino, a guerra ormai vinta, viene comunicata al lettore con il coinvolgimento emotivo di un dispaccio d'agenzia.

Scrive da bravo cronista, Bogomolov. Ma sfodera, nelle pagine del romanzo, una scena di grande vigore: il protagonista, il tenente Galcev, si vede arrivare al comando, di notte, questo ragazzo infreddolito e affamato. Solo che Ivan non si comporta da ragazzino: tratta il tenente come una pezza da piedi e pretende di parlare con generali e colonnelli. Galcev pensa che sia pazzo, ma quando chiama i comandi supremi, scopre che Ivan non mente, anzi, è una specie di «star», di ospite di riguardo. È partendo da questa scena, e dallo stupore represso di cui sopra, che Tarkovskij confezionò il suo film. Il quale contribuì, assieme ad altri gioielli di quegli anni, a lanciare

una generazione - quella dei *sestidesjatiniki*, i ragazzi degli anni '60 - che avrebbe rifondato il cinema sovietico a suon di capolavori.

Ma non ebbe vita facile, il film. Come spesso succedeva, i caporioni della Mosfilm non lo amarono. Però lo spedirono a Venezia, dove vinse un inopinato Leone d'oro e provocò un putiferio. Diversi giornali non ne parlarono bene. Fra questi, l'*Unità*. Per motivi più cinematografici che ideologici. Ma la nostra critica negativa, scritta da Ugo Casiraghi, spinse nientemeno che Jean-Paul Sartre a scrivere al direttore di allora - Mario Alicata - per difendere il film. L'*Unità* pubblicò la lettera dell'illustre filosofo nella

l'ottobre del '62, ospitando un dibattito culturale, va detto, di alto livello e di alta civiltà. Tarkovskij, da quel film, partì per una carriera fatta di enormi problemi e di pochi, bellissimo film. L'unico che, in tutto ciò, venne dimenticato fu il buon Bogomolov. Oggi, l'uscita di questo libro lo risarcisce. Almeno in parte.

Alberto Crespi

Il turismo si sta modificando radicalmente: è sempre più difficile differenziarlo da altre pratiche sociali

Post-turismo: la civiltà delle vacanze si trasforma

Non esistono più viaggiatori, mentre tutti i luoghi si assomigliano e ogni momento è buono per partire: è la logica del mordi e fuggi.

«Lo sguardo del turista» è il titolo di un bel libro (edizioni Seam) del sociologo inglese John Urry in cui si auspica l'urgenza di guardare al turismo con occhi nuovi. Perché il fenomeno sta diventando, se non lo è già, qualcosa di profondamente diverso anche rispetto al passato recente. A partire dalle dimensioni economiche, che alle soglie del fatidico Duemila lo connotano come la prima industria al mondo. Ma è la molteplicità dei modi e delle occasioni di essere turisti che meritano, all'industria dell'andare via e rendersi vacanti (da cui, appunto, vacanza), l'appellativo di «post-turismo», allo stesso modo in cui si parla di post-moderno. E ciò nella duplice accezione di estrema mescolanza di culture e pratiche, e di velocità con cui si consumano mode eluoghi.

Sovviene il lamento, nel secolo scorso, dello storico dell'arte John Ruskin, quando sprezzantemente osservò: «Avete impiantato una ferrovia... e ora qualunque idiota di Buxton può andare a Bakewell in mez-

z'ora e viceversa». Ma solo per osservare come sia tempo di smettere di guardare al turismo di massa con il misto di acrimia, malanimo e snobismo nel quale indulgono da sempre gli spiriti eletti. Per la ragione fondamentale che non solo è tutto da dimostrare che il «loro» viaggiare (dell'intellettuale o del cosiddetto vip) ha uno scopo, mentre invece gli «altri» vanno solo in cerca di stupidi svaghi. Ma soprattutto perché, così pensando, ci si preclude la comprensione delle trasformazioni che rendono certi modelli di turismo quasi irriconoscibili rispetto al corso degli ultimi cinquant'anni.

Si pensi ad esempio al Giubileo: il fatto che venga accreditato come il più grande evento turistico dei prossimi anni, non impedisce di scorgere nella sua ipermodernità tratti antichi, addirittura primigeni (se è vero che i pellegrinaggi medioevali rappresentano le prime forme turistiche). Ma nello stesso tempo in cui questo passato ritorna, dà origine a qualcosa di assolutamente inedito.

Ovvero, come disse nell'89 l'arcivescovo di Canterbury, Robert Runcie, «nel Medioevo le persone facevano turismo a causa della loro religione, mentre ora sono turisti perché il turismo è la loro religione». Ma si consideri anche il ritorno di modelli di vacanze che attualizzano le villeggiature di un tempo: come, ad esempio, andare alle terme o ritirarsi in case e ville di campagna. In entrambi i casi si manifesta un identico rifiuto della vacanza lontana, esotica, così come di quella «mare e sole», che tuttavia rappresenta ancor oggi la vacanza di massa per eccellenza. In ogni caso non valgono più le tradizioni distinzioni fra località chic e popolari mentre ovunque, e a prescindere dagli specifici ambientali, si possono fare le medesime cose (ad esempio prendere il sole, fare sport e sfidare la natura). È la logica del supermarket, che fa sì che un po' tutti i luoghi si somiglino.

L'omologazione dei luoghi corrisponde anche all'uniformazione dei tempi. Perché non c'è più una stagio-

ne per le vacanze, ma ogni momento dell'anno è buono per andare ai tropici e al Polo Sud. Ma ciò che ha decretato la fine del «viaggiatore», a metà fra l'esploratore Bottego e lo scrittore Chatwin, non è stato tanto il «tutto compreso», l'estrema velocizzazione dei trasporti, la democratizzazione del turismo, ma tutto questo insieme, mescolato alla martellante pubblicizzazione d'ogni più bel sito della terra: attraverso la quale la tv ha dato e dà a ognuno di noi la sensazione di avere già visto ogni luogo senza esserci mai andati di persona.

È la logica del «mordi e fuggi» e del «di tutto un po'», del turismo e della vacanza. D'altra parte la fruizione degli elementi naturali indica puntualmente il misto di leggerezza (come dimostrano le tante tragedie in alta montagna di questi giorni) e voglia di bruciare velocemente le diverse esperienze, ma restando alla superficie, scivolando sugli elementi o sorvolando i luoghi. Il turista-vacanziero contemporaneo è fondamentalmente un incoinciente a cui è del tutto

estranea la fusione mistica con la natura che era, ad esempio, dei tanti mitizzati Shelley o Byron. Se è vero che dal mare sono scomparsi i nuotatori e che la folla che s'accalca in questi giorni sul litorale si divide fra bagnanti - che però prendono unicamente il sole - e sportivi, che con barbe, windsurf e acquascooterscivolano sulle onde, lontanissimi dall'idea di immergersi.

E mentre il mare, in molte riviere italiane, torna essere un fondale, come lo era per i bagnanti del secolo scorso, torna d'attualità pure l'immagine di un'umanità ormai convinta che non è più tempo di abbronzature selvagge, africane. Ennesimo segnale di una civiltà delle vacanze che sta cambiando pelle. E non solo. Sarà sempre più difficile definire il turismo e differenziarlo da altre pratiche sociali, dallo shopping allo sport. E perfino al lavoro, se è vero che andare in vacanza è rimasto l'unico, vero obbligo sociale.

Giorgio Triani